



IERI

**IL PARLAMENTO
RICOSTRUITO**

Sarajevo. Un agente di polizia di fronte al palazzo del Parlamento bosniaco. A sinistra, il palazzo distrutto dalle bombe e annerito dalle fiamme, in una foto del 1994. La sede del Parlamento, lasciata abbandonata per 15 anni, è stata riaperta nel 2007.

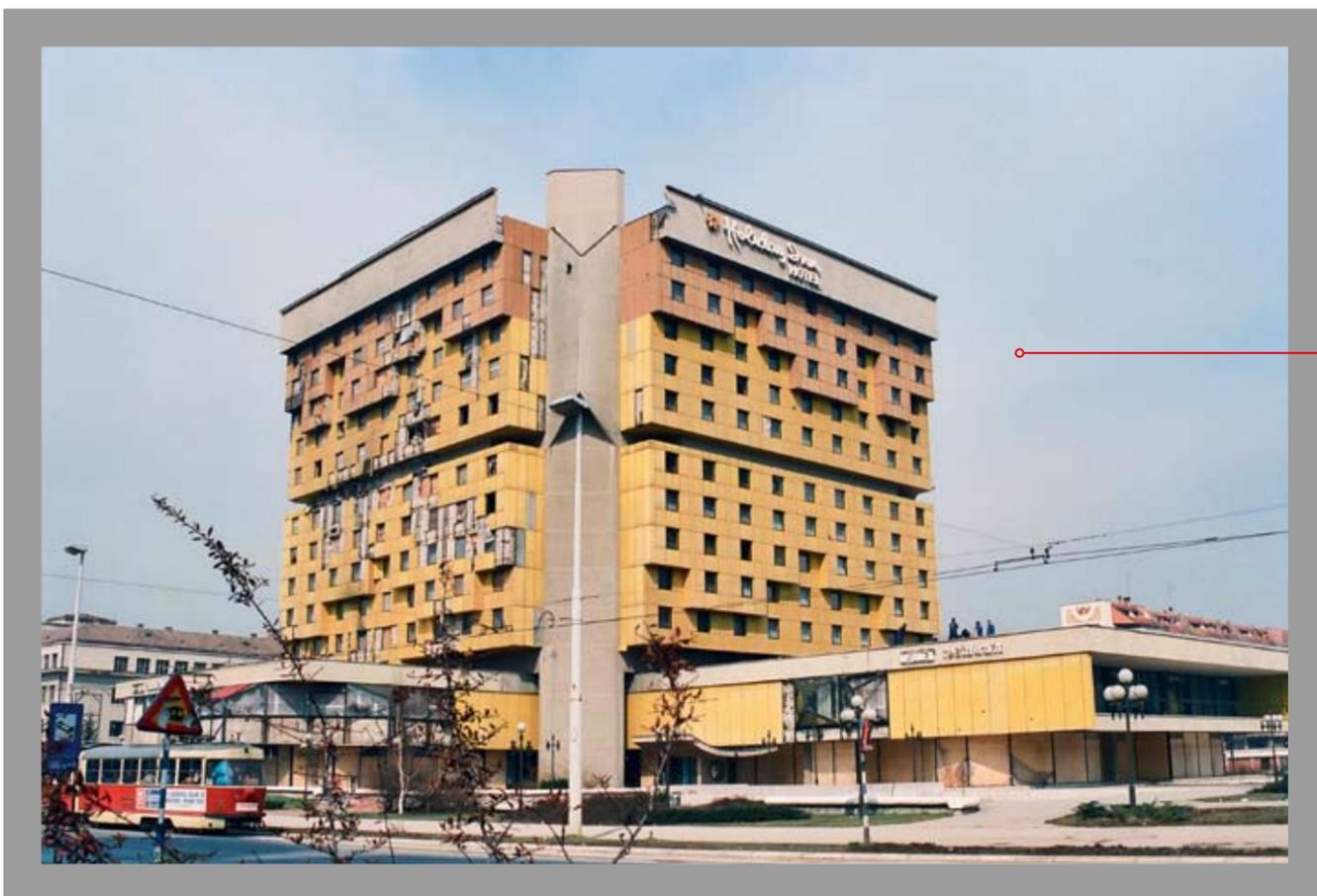
OGGI



SARAJEVO 20 ANNI DOPO

NEL 1992 LA CAPITALE BOSNIACA, SOTTO ASSEDIO, ERA UN INFERNO DI BOMBE E CECCHINI. SIAMO TORNATI IN QUELLE STRADE, OGGI PIENE DI NEGOZI E LOCALI. PER SCOPRIRE CHE LA PAURA È PASSATA, MA L'ODIO È RIMASTO

dall'inviato Fausto Biloslavo - foto Maurizio Belometti/San Marco



L'ALBERGO GIALLO CHE NON CHIUSE MAI Sarajevo. Il palazzo dell'hotel Holiday Inn oggi. A sinistra, l'albergo come appariva durante la guerra, con la facciata segnata dai colpi di mortaio. Ai tempi dell'assedio era l'unico hotel rimasto aperto e ospitava i giornalisti stranieri.



«VENT'ANNI FA, LE CASE SBRECCIATE DALLE RAFFICHE DI MITRA ERANO L'ANTIPASTO DI UNA CITTÀ FANTASMA»

W

Sarajevo, aprile *elcome to hell*, benvenuti all'inferno, era la scritta che ti accoglieva a Sarajevo nel 1992 all'inizio dell'assedio serbo, che durerà più di tre anni e costerà alla capitale bosniaca 11 mila morti. Le

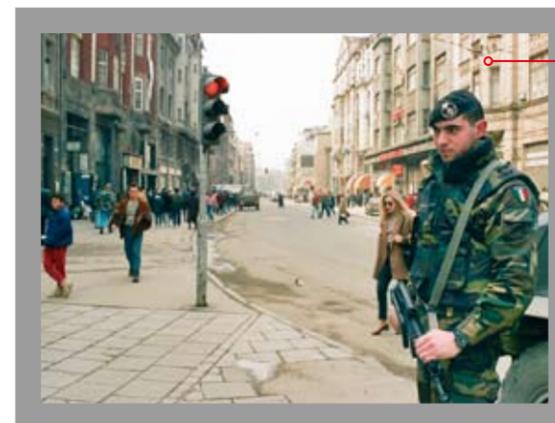
mura delle case dopo l'aeroporto, sbrecciate dalle raffiche di mitragliatrici pesanti, erano solo l'antipasto di una città fantasma. Se avevi fortuna ti infilavi su un blindato bianco dell'Onu o in caso contrario a bordo di uno degli ultimi taxi sfioracchiato dai colpi per sfrecciare lungo Marsala Tita. La strada principale di Sarajevo soprannominata "il viale dei cecchini" perché facevi a zig zag fra i proiettili. L'Hotel Holiday Inn, albergo maestoso e giallognolo, era la meta finale, il bivacco dei giornalisti durante la guerra. Peccato che

la cannonata di un carro armato serbo l'avesse trapassato da parte a parte lasciando un buco in mezzo.

GLI ANZIANI NON HANNO DIMENTICATO

Il 5 aprile scorso gli inviati che hanno raccontato l'assedio si sono ritrovati nello stesso albergo rinato come nuovo 20 anni dopo la guerra in Bosnia ed i suoi 100 mila morti. Il viale dei cecchini è uno dei pochi di Sarajevo che non ha cambiato nome, ancora dedicato al maresciallo Tito fondatore della Jugoslavia. I tram sono gli stessi del 1992, dipinti di giallo e oggi anche di rosso, ma non si fermano più in mezzo alla strada per le granate che ogni giorno piombavano su Sarajevo.

Il tragitto fino all'ex biblioteca nazionale è disseminato di bar festosi zeppi di gente. Sembra di essere a Milano e alla sera parte la movida, come a Brera. Sul volto dei trentenni, che durante la guerra erano bambini, è tornata la spensieratezza. →



IN VIA MARSALA TITA OGGI SI VA A FARE SHOPPING

Sarajevo. Sopra, uno scatto preso durante l'assedio: un militare italiano in forza alla Nato nella centralissima via Marsala Tita. A destra, la stessa via oggi, piena di negozi e caffè. È proprio in questa strada che il 6 aprile

scorso, durante le celebrazioni per i 20 anni dalla guerra, sono state sistemate 11.541 sedie vuote in ricordo degli abitanti di Sarajevo uccisi dall'artiglieria e dai cecchini serbo-bosniaci tra l'aprile del 1992 e il febbraio del 1996.





IL QUARTIERE DEGLI ATLETI È TORNATO COM'ERA

Sarajevo. Sopra, le case di Dobrinja - la zona vicina all'aeroporto - martoriate dai colpi di mortai durante la guerra. A destra, un'abitante posa di fronte ai palazzi rimessi a nuovo.

Il quartiere di Dobrinja, costruito nel 1984 per ospitare gli atleti di tutto il mondo durante le Olimpiadi Invernali, fu uno dei più colpiti durante l'assedio della città.



→ Le rughe dei più anziani nascondono qualcosa di triste, di chi non dimentica. La discesa nell'incubo di Sarajevo ha un simbolo: l'antica biblioteca in fiamme colpita dalle granate per mandare in fumo oltre un milione di libri e manoscritti, un'intera cultura. Dopo 20 anni la stanno ancora restaurando. Nella città

vecchia, a Bascarsija, la moschea di Gazy Husrev Bey è intatta, le botteghe di artigiani sono aperte e prese d'assalto dai turisti. Per 8 euro mangi *civapcici*, i salicciotti di carne tipici dei Balcani, bevi una *pivo*, la birra del luogo e ti gusti il caffè alla turca. Durante l'assedio rischiavi la pelle per un pezzo di pane e pagavi

un occhio della testa qualcosa da mettere sotto i denti nell'ultimo ristorante sopravvissuto, per qualche tempo, perché si trovava sottoterra.

I RAGAZZI SONO INCOLLATI ALL'IPHONE

Oggi ci sono ancora ragazze che girano con il velo, ma tante altre amano la vita all'occidentale e sono incollate all'iPhone. Il richiamo alla preghiera del *muezzin* si mescola al rito della Pasqua nella cattedrale cattolica.

In un Paese ancora diviso, con il 30% di disoccupazione, i mendicanti chiedono la carità nel centro di Sarajevo, ma i giovani ostentano l'iPad. I vecchi *bosgnacchi*, i bosniaci musulmani, continuano a fumare sempre le solite sigarette Drina.

Il Parlamento annerito dalla granate è rinato e i segni della guerra ancora visibili sono pochi e nascosti, a parte il grande cimitero dei "martiri" con tombe musulmane tutte uguali. Il tunnel sotto l'aeroporto, l'unica via giugulare di una capitale stritolata, è diventato un museo dove le scolaresche vanno in gita. Un grande disegno mostra le linee serbe dell'assedio che lasciavano libero solo una fetta di terra a Butmir. Per raggiungere Sarajevo si scendeva a piedi fra gli alberi fitti del monte Igman pregando di non essere visti. Il tunnel era un budello di 860 metri, tipo vecchia miniera e per percorrerlo dovevi piegarti lasciando passare armi e feriti. La pioggia di granate in superficie faceva tremare tutto. Per i giornalisti che riuscivano →



LE TORRI SIMBOLO DELLA CITTÀ FERITA

Sarajevo. Sopra, le "torri gemelle" distrutte dagli attacchi. Soprannominate Momo e Uzeir, dal nome di due personaggi (un serbo e un bosniaco) di una trasmissione radiofonica, divennero il simbolo della città ferita. A destra, le torri oggi: ospitano gli uffici della United investment company.



«IO, CHE FOTOGRAFAI IL TUNNEL SEGRETO»

L'AUTORE DI QUESTO REPORTAGE RACCONTA IL SUO SCATTO "PROIBITO"

Questa è la storia di una foto che non avrebbe mai dovuto essere scattata. Lo chiamavano il "tunnel della vita" ed era un percorso sotterraneo lungo 860 metri, l'unico passaggio che collegava Sarajevo assediata al resto del mondo. Da qui, di nascosto dai serbi, passavano generi alimentari e armi. Tutta Sarajevo sapeva di questo tunnel, ma per noi stranieri era molto difficile arrivarci. I militari bosniaci dovevano proteggerlo, doveva restare segreto. Io allora avevo solo 23 anni e niente mi faceva paura. Ero arrivato in città passando dal monte Igman, nei boschi, al buio. Mi avevano parlato del tunnel, volevo fotografarlo. Sapevo dov'era l'ingresso: smontai in pezzi la macchina fotografica e mi misi in fila tra i civili, riuscendo a entrare senza dare dell'occhio. Feci in modo di restare indietro, montai in fretta la macchina e mi misi a scattare. Quando alzai lo sguardo, mi resi conto che ero rimasto solo. «Avranno fatto i conti, all'uscita sapranno che manco solo io», pensai. Sfilai il rullino, lo nascosi nella biancheria intima. All'altro capo



IL REPORTER TRA I SOLDATI CHE LO FERMARONO Sarajevo. Sopra, Maurizio Belometti, il fotografo che ha realizzato il reportage di queste pagine, tra Edis Kolar (a destra) e suo padre Bajo, i soldati che lo fermarono mentre fotografava il "tunnel della vita". Sotto, nella cartina, la posizione del tunnel, che collegava i quartieri di Butmir, nella zona libera, e Dobrinja, nella Sarajevo assediata.



SI ENTRAVA DA UNA CASA, SI USCIVA TRA GLI SPARI Sarajevo. Sopra, un bambino gioca con un fucile giocattolo lungo la scala che portava al "tunnel della vita", nascosta dentro un appartamento di Butmir, nella zona libera. Sotto, la signora Kolar di fronte all'altro ingresso del tunnel, a Dobrinja (Sarajevo). Soprannominata "l'angelo del tunnel", offriva acqua e protezione a chi arrivava dall'altra parte.



del tunnel mi aspettavano con i kalashnikov puntati. Mi portarono in caserma, requisirono macchina e rullini, tutto il mio lavoro. A tirarmi fuori dai guai venne don Renzo

Scapolo, dell'associazione Sprofondo. Quando pochi giorni fa sono tornato a Sarajevo, a vent'anni di distanza, ho incontrato i soldati che mi fermarono. «Sei proprio tu

l'italiano che era quasi riuscito a fotografare il tunnel?», mi hanno chiesto increduli. «Sì, sono proprio io», ho risposto. Ed è un'avventura che non dimenticherò mai. **M.B.**

LA STORIA DI UN ASSEDIO INFINITO



CORREVANO SOTTO IL FUOCO DEI CECCHINI Sarajevo, 1992. In questa foto-simbolo dell'assedio, un gruppo di abitanti in cerca di cibo attraversa correndo l'incrocio più pericoloso della città, preso di mira dai cecchini (Mauro Galligani/Contrasto).

Le date L'assedio di Sarajevo, il più lungo della storia moderna, è durato dal 5 aprile 1992 al 29 febbraio 1996.

Serbi e bosniaci A fronteggiarsi erano le forze del governo bosniaco, che aveva dichiarato l'indipendenza dalla Jugoslavia, e l'Armata Popolare Jugoslava e le forze serbo-bosniache, che miravano a distruggere il nuovo Stato.

Le vittime Durante l'assedio 11.541 persone morirono e 50 mila rimasero ferite a causa di bombe e spari di cecchini.

La fine di un incubo L'Accordo di Dayton, stipulato il 21 novembre 1995 nella base Air Force di Dayton (Usa), mise fine alla guerra civile jugoslava e all'assedio di Sarajevo attraverso il riconoscimento della Federazione croato-musulmana e della Repubblica Serba di Bosnia-Erzegovina.

→ a infilarsi nella galleria spesso c'era una brutta sorpresa all'arrivo alle linee bosniache. Senza permesso scritto ti facevano tornare indietro, sotto il tiro dei mortai. Vent'anni dopo, dei serbi, che erano maggioranza nel grande quartiere di Grbavica non c'è quasi traccia. La Bosnia Erzegovina è una federazione fondata su due entità: quella serba, che vuole unirsi a Belgrado e la musulmana con i cantoni croati, che guardano a Zagabria. Un debole governo centrale non riesce a risolvere i problemi del Paese che sogna l'Europa, ma ha ancora un Alto rappresentante internazionale a tutela di una Bosnia una e trina. Un ragazzo di Dobrinja, quartiere in prima linea durante la guerra, ammette: «Anche se non si spara più nessuno può dormire sonni tranquilli. Lodio è rimasto».

Fausto Biloslavo